

# PREFAZIONE

di Roberto Pecchioli

Lo ammetto, sono di parte. Trovo importante, prezioso e necessario questo libro, perché voglio bene ad Adriano Tilgher. Ma anche – soprattutto – perché è un documento di eventi vissuti sulla pelle, lungamente analizzati nel buio di una cella. Tilgher, *leader* storico di Avanguardia Nazionale con Stefano Delle Chiaie (espatriato nel 1970 inseguito da ordini di cattura per strage poi finiti nel nulla) è uno di quelli che hanno subito il carcere, il disonore di accuse infamanti, interminabili processi, le accuse di mentitori professionali e dei cosiddetti pentiti, spesso pessimi soggetti alla ricerca di vantaggi processuali. Ha vissuto sulla pelle il rancore ideologico di alcuni inquirenti impegnati non a fare giustizia, ma a costruire teoremi e, ancor peggio, a promuovere ricostruzioni storiche estranee al diritto.

Adriano è stato dipinto come un mostro – non fu l'unico, purtroppo – per poi finire assolto con formula ampia dopo oltre quattro anni di carcere e dieci di processi. Il testo non è solo una testimonianza dall'interno, ma è un giudizio complessivo sulla stagione della violenza, delle stragi, del terrorismo, della guerra per bande che ha insanguinato l'Italia per un quindicennio, nonché del ruolo equivoco giocato dalle istituzioni. Su quegli anni di piombo non è stata fatta chiarezza; la storia attende ancora di conoscere esecutori, mandanti, burattinai. Sul piano personale, Tilgher è uscito ferito, ma pulito. Ciò che ha da dire e ciò che sa, ciò che gli preme far sapere, è importante: un pezzo di storia di cui è stato insieme protagonista, testimone e vittima. Non che fosse un angelo: ha fatto parte di una generazione che il Sessantotto lo ha fatto per davvero; ha attraversato mezzo secolo e più, sempre con-

tromano. Come scrisse il drammaturgo comunista Bertolt Brecht, si è seduto dalla parte del torto perché tutti gli altri posti erano occupati. In genere da opportunisti e voltagabbana, moralisti da quattro soldi, millantatori, cinici imbroglioni.

Come quella di altri, fu una scelta d'istinto, all'inizio. Affascinati dal mito dell'eroismo, estranei alla sciatteria borghese, al calcolo come progetto di vita, la carriera e il successo come obiettivi. Amavano l'Italia, o meglio una certa idea di Patria; in più erano fieramente anti-comunisti, disposti a battersi sino in fondo contro un'ideologia allora dilagante in tutti gli ambiti della società. Una canzone di musica alternativa urla:

“noi non siamo uomini di oggi, siamo nati in un tempo sbagliato, ma siamo nati per davvero. Noi leggiamo ciò che è scritto nel cielo, noi conosciamo il linguaggio della terra, eppure nessuno ha mai voluto parlare con noi.”

Ecco la chiave: la solitudine, l'incomprensione vissuta sulla pelle. Hanno conosciuto e subito l'odio, e qualcuno ha anche deciso di restituirlo. Errori, anche drammatici, non sono mancati. Attorno, un mondo che li incolpava di ogni nefandezza, mostri, malvagi, nemici del popolo. Fece di tutto il sistema – e ci riuscì, ahimè – per alimentare l'odio tra coetanei, animati sì da ideali contrapposti, ma sinceri, generosi, vissuti. Idee per le quali valeva la pena battersi, nell'uragano del periodo che va dal 1968 alla metà e oltre degli anni Ottanta.

Tilgher fu tra i primi a capire che l'anticomunismo non bastava. Essere contro qualcosa o qualcuno non rende migliori, tutt'al più è un passaggio, un momento della formazione. Bisognava essere avversari del collettivismo marxista quanto del liberalismo che allora si chiamava “borghese”: le facce di una stessa medaglia materialista, legata a una visione bassa, mercantile, dell'uomo e della vita. Fu tra coloro che tentarono di unire giovani di opposti orientamenti in un patto generazionale contro un sistema fatiscente. Visse da protagonista la bella esperienza di Valle Giulia, l'unione di studenti di destra e di sinistra – allora quella distinzione aveva senso – che culminò nella battaglia

alla facoltà di architettura della Sapienza, l'università di Roma, sgomberata dall'intervento della polizia, ma anche dalla scelta di campo della destra "ufficiale", il Msi. Era il marzo 1968 e credo di non sbagliare affermando che fu un giorno decisivo nella vita di Adriano, ventenne studente di fisica di ottima famiglia, nipote ed omonimo di un importante filosofo.

Tutto ciò che vibra nel libro che hai in mano, amico lettore, nasce da lì. Dalla sconfitta di un progetto, di un sogno generoso che avrebbe orientato una vita intera, ma anche dalle vicende di un mondo che non poté più essere lo stesso. Da tempo esistevano movimenti extra-parlamentari come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, decisi a formare giovani estranei allo spirito del tempo, insoddisfatti da una destra parlamentare retriva, conservatrice, pronta al compromesso. Anticomunisti quanto antiborghesi e anticapitalisti. Adriano diresse per anni Avanguardia, sino al processo che mise fine a quell'esperienza. Scarcerato, sbeffeggiò il potere sciogliendo il movimento prima del decreto di esecuzione della sentenza che aveva condannato AN per ricostituzione del partito fascista, uno dei reati politici dell'ordinamento italiano.

La prima parte del libro – scritto in forma di diario con date precise, una scansione temporale in cui esperienza personale, vita familiare, impegno politico diventano tutt'uno – racconta appunto il processo ad Avanguardia celebrato tra il 1975 e il 1976, la detenzione preventiva durata sei mesi di decine e decine di militanti, dirigenti, ma anche di estranei al movimento. Una retata di massa favorita dalla legge Reale che portò a Rebibbia persino due malcapitati studenti calabresi, ospiti a Roma di un avanguardista. Come altri trenta, furono assolti dopo mesi di carcere e sofferenza. Non fu una pagina gloriosa per la giustizia italiana. Ma incombeva il terrorismo e molto, troppo, era consentito a chi deteneva il potere. La stagione delle stragi continuava, come quella del partito armato comunista, Brigate Rosse, Prima Linea, eccetera.

Erano gli anni degli "opposti estremismi", la narrazione con cui il potere legittimava se stesso e giustificava una legislazione d'emergenza. E intanto gettava nell'illegalità centinaia di giovani, non pochi dei quali avrebbero intrapreso la strada senza ritorno della violenza. È la vicenda

narrata nella parte centrale del libro, la lunga, minuziosa descrizione di un calvario personale che è il paradigma di una stagione tossica, orribile. Accusato di tutto, dalla strage del treno Italicus del 1974 a quella di Bologna del 1980, di terrorismo, banda armata, associazione sovversiva, rapine per autofinanziamento. Il diario diventa un giallo, un intrigo in cui si muovono strane figure, uomini dei servizi segreti-italiani e non-militari, magistrati, cialtroni professionisti della menzogna a pagamento, avventurieri, burattini e burattinai, in un clima avvelenato dalla violenza, dalle stragi, da una feroce guerra civile a bassa (ma non tanto...) intensità.

Migliaia di vite furono travolte, alcune ingiustamente. Non è stata una generazione di santi, quella di cui parliamo, ma tutto può essere Adriano tranne un terrorista o uno stragista. Ci sono voluti dieci anni per dimostrarlo, sino alle sentenze definitive di assoluzione, sino al risarcimento economico per ingiusta detenzione. Una vita tagliata in due, recuperata perché l'uomo è di quelli che non si spezzano, ma immaginare ciò che ha subito fa orrore. Colpisce, nel racconto dei primi giorni della Via Crucis iniziata nel 1982 e durata anni di carcere, processi, infamie, ingiustizie e umiliazioni, il dolore per non poter partecipare alla Prima Comunione del figlio primogenito. Strano stragista tenerone angustiato dalle sofferenze dei genitori, della moglie, dei figli bambini.

Ciò che più colpisce l'osservatore onesto, a distanza di decenni, è l'evidente falsità della narrazione ufficiale. Il terrorismo di sinistra e lo stragismo attribuito alla destra sarebbero stati fenomeni "domestici", interni, una sorta di resa dei conti tra italiani. Impossibile, incredibile. L'Italia era il crocevia del conflitto tra l'Ovest liberalcapitalista e l'Est comunista. Di qui passava una frontiera tra mondi nemici, con due alleanze militari – Nato e Patto di Varsavia – che si contrapponevano in assetto di guerra. Qui c'era il più forte partito comunista d'occidente e a poca distanza dalle nostre coste meridionali divampava il conflitto arabo-israeliano. L'Italia era il terreno di una partita a scacchi tra servizi segreti, organizzazioni paramilitari, gruppi terroristici. Nell'ombra si combatteva, si complottava, si ordivano trame. Non solo nere o rosse; le linee di un conflitto che vedeva l'Italia in prima linea per ragioni geo-